

ORIZZONTI

Comandante Bulow l'oro della libertà

È MORTO IERI a Ravenna, all'età di 92 anni, Arrigo Boldrini, storico capo partigiano, membro della Costituente ed esponente del Pci nel dopoguerra. Nel 1945 gli venne consegnata la medaglia al valor militare

■ di **Wladimiro Settimelli**

Arrigo Boldrini, storico comandante partigiano Bulow e presidente onorario dell'Anpi è morto ieri mattina a Ravenna. Aveva 92 anni ed era ricoverato in gravi condizioni all'ospedale di Ravenna. È stato membro dell'Assemblea Costituente e importante esponente del Pci del dopoguerra, undici volte deputato. Viveva da alcuni anni nella Casa della Fraternità a Marina Romea, località del litorale ravennate, gestita da un amico sacerdote, don Ugo Salvatori. I funerali di Arrigo Boldrini si terranno domani a Ravenna, a partire dalle 15.00, con una cerimonia in piazza del Popolo.

«T

è tat è da ciama Bulow» (ti devi chiamare Bulow), aveva detto in romagnolo purissimo, il barbiere Michele Pascoli, uno di quegli antifascisti e anarchici che sono sempre stati figure da leggenda in quel di Ravenna. Pascoli era un autodidatta e un appassionato di storia napoleonica e durante i quarantacinque giorni di Badoglio aveva avuto, a bottega, una lunga discussione con Arrigo Boldrini sulla battaglia di Waterloo. Arrigo, ad un certo momento, aveva tagliato corto e spiegato: «C'era von Bulow che comandava l'avanguardia dell'armata prussiana e allora addio Napoleone». Pascoli, poi fucilato dai fascisti, aveva pensato un attimo e poi aveva quasi gridato a Boldrini: «Quando sarete in montagna ti dovrei chiamare proprio Bulow. Promettilo».

Era nato così uno dei più noti e leggendari nomi di battaglia della Resistenza italiana e del partigiano più famoso del nostro Paese. Quello di Arrigo Boldrini, medaglia d'oro al valor militare, delegato alla Consulta, eletto all'Assemblea Costituente, parlamentare e senatore ininterrottamente fino al 1994, dirigente del Pci, Presidente nazionale dell'Anpi, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia dal 1946 e poi presidente onorario (14° Congresso - marzo 2006), Presidente della Fondazione del Corpo Volontari della Libertà e autore di diverse centinaia di proposte di legge per i partigiani, i soldati, i carabinieri e tutti i combattenti della Libertà.

Raccontare la sua leggenda, la sua guerra e le sue battaglie politiche è difficilissimo perché con i suoi partigiani della 28ª «Gordini» ne aveva viste e fatte di tutti i colori, in guerra come

Una grande passione per il Bel canto e la formazione come perito agrario. Diventò invece uno dei più leggendari capi della Resistenza

nei giorni della Liberazione. Fu lui il 18 febbraio del 1945 a salire sul palco di Piazza del Popolo per celebrare, nel corso della prima grande manifestazione dell'Italia libera, la Giornata del partigiano e del soldato per rendere omaggio ai vivi e ai morti e a coloro che, a Nord, ancora combattevano. Era partito dal suo comando a Savana la mattina all'alba. Si era lavato il viso in un secchio d'acqua, poi si era vestito con la divisa, si era appuntato sul petto la medaglia d'oro ed era salato su una jeep. La sera tardi era arrivato a Roma. In Piazza del Popolo, la mattina successiva, ecco il nereggiare della folla: cento ducentomila persone, con i partigiani ancora in armi, i rappresentanti degli alleati sparsi per tutta la piazza, insieme ai soldati americani, inglesi, australiani, neozelandesi, francesi, polacchi e italiani del nuovo esercito di Liberazione. Sul palco, oltre a Bulow, ci sono il presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, il ministro della guerra Casati e Mauro Scoccimarro, ministro per l'Italia occupata. È Bonomi che appunta la medaglia d'oro sulla bandiera tricolore del Corpo Volontari della Libertà. Quella bandiera aveva già una storia eroica: era stata cucita, durante l'occupazione tede-



Arrigo «Bulow» Boldrini con partigiane e partigiani si affaccia sulla piazza di Conselice

scia, dalle donne di San Frediano, il popolare quartiere di Firenze e ricamata dalle suore del convento di Santa Croce. Poi era stata consegnata al comando della divisione «Arno» nelle ore della liberazione di Firenze. Pochi giorni dopo, era stata portata a Roma, dalla gappista Edda Occhini. Doveva essere consegnata ai partigiani del Nord. Ed è proprio la Occhini che porge a Bulow quella bandiera nella fredda domenica di febbraio del 1945 a Piazza del Popolo. Lui prende il drappo, scende nella piazza e si avvia, seguito da un corteo immenso, lungo via del Corso. In un silenzio pieno di commozione, quella fiumana di gente vede Boldrini che, a due passi dal balcone di Mussolini, appoggia la bandiera al sacello del Milite ignoto, per rendere omaggio a quel soldato sconosciuto morto chissà in quale trincea dimenticata del Grappa, del Montello o del Piave.

Anche questo era Bulow, un uomo dai forti sentimenti, piccolo, mite, ma sempre decisamente, testardo, coraggiosissimo e con un forte senso dell'ironia. Era nato a Ravenna nel settembre 1915. Il padre, mezzo repubblicano e mezzo anarchico, faceva il vetturale. Cioè trasportava quel che capitava con il carro traina-

to dai cavalli. In casa, di soldi ne erano sempre entrati pochi. Da ragazzino, Arrigo, era un grande appassionato di calcio e nel campo della parrocchia di Santa Maria in Porto giocava tutti i giorni. Faceva coppia con un attaccante bravissimo, un compagno di scuola che si chiamava Benigno Zaccagnini. Dopo le primarie si iscrisse all'Istituto agrario di Cesena perché voleva diventare perito agrario. Sapevano tutti di un'altra grande passione: l'opera. Stravedeva per Verdi e Rossini e appena i suoi raggranellavano qualche soldo scappava a teatro. Era anche un grande cacciatore di ragazze. Il padre, nei piccoli commerci, si era messo in società con il fratello, ma i soldi continuavano a non bastare. Era proprio nell'ambito della parrocchia che era nato un primo sommaro antifascismo. Anche perché il parroco don Sangiorgi, era stato amico di don Minzioni, il sacerdote ucciso dai fascisti di Balbo. Nel 1938, Bulow aveva letto *Il manifesto dei comunisti*, su indicazione di un professore di scuola. Nel 1935, Boldrini aveva dovuto mollare le barbaiole da zucchero per il servizio militare nel 94° reggimento fanteria di Fano. Poi il trasferimento a Forlì e il ritorno a casa. L'8 settembre del 1939 venne di nuovo richiamato alle armi.

Per evitare il fronte allo scoppio della guerra, si era arruolato nella 121ª legione della Milizia fascista. Il 29 settembre era riuscito a farsi congedare con l'aiuto del medico Andrea Zoli che poi diverrà uno straordinario combattente della libertà. Boldrini viene quindi assunto dall'Eridania zuccheri, poi trasferito a Napoli dove incontra Libero Bovio e altre personalità antifasciste. L'8 settembre è a Ravenna in convalescenza. Veniva dalla Jugoslavia dove era stato spedito come tenente di fanteria. Il giorno della caduta del fascismo è a casa. Nel frattempo si è già avvicinato al Pci e i suoi compagni vengono a prenderlo e lo fanno parlare alla folla in Piazza Garibaldi. «È la prima volta - rac-

Amico d'infanzia di Benigno Zaccagnini, con lui condivise, seppure a distanza, la lotta di liberazione

II TESTIMONE Il ricordo di Decimo Triossi, staffetta in Romagna ora membro del direttivo Anpi
«Ha combattuto il fascismo anche per chi non era con noi»

■ di **Roberto Mazzotti**

«L a guerra di Liberazione l'abbiamo fatta per noi, ma anche per chi non vi ha partecipato, e addirittura per chi era contro di noi». Era una delle frasi ricorrenti di Arrigo Boldrini: «la diceva spesso, negli anni successivi alla fine della guerra, per stimolare noi più giovani a difendere la Costituzione e l'Italia Repubblicana come valore in sé». A ricordarlo è Decimo Triossi: presidente della Provincia di Ravenna nei primi anni Settanta, poi assessore regionale per un decennio, quindi presidente dell'Istituto Storico della Resistenza. Ma soprattutto, quindicenne, staffetta partigiana in una Romagna che venne liberata dal nazifascismo grazie all'apporto fondamentale degli uomini guidati dal comandante Bulow, e alla sua «invenzione» che portò la Resistenza dalle colline alla

pianura, coinvolgendo l'intera popolazione. «Io non lo conobbi subito di persona, anche se ricevevo gli ordini che portavano la sua firma - racconta Triossi, che è anche membro del direttivo dell'Anpi - . Lo incontrai di persona poco dopo la liberazione della città: e il ricordo che ho di lui all'epoca è quello di un capo naturale, molto popolare. Ti era sempre amico, ti trattava alla pari indipendentemente dall'età o dalla classe sociale, ti infondeva sicurezza». Dopo la guerra, l'impegno a Roma nella Costituente, quindi in Parlamento, e ancora in Europa. «Boldrini fu fra i primi a sostenere la creazione dell'Europa unita: si impegnò a lungo anche per una integrazione fra gli eserciti europei e, come membro dell'Anpi, stabilì stretti contatti con gli ex partigiani di molte nazioni, dalla Russia alla Repubblica Ceca alla Jugoslavia. Il suo scopo era quello di far capire che gli ideali della lotta al nazifasci-

simo furono comuni all'intero continente». Uno scopo proseguito negli anni, anche quando Boldrini, non più giovane, portava la sua testimonianza sulla Resistenza alle scolaresche di Ravenna. «Un impegno a cui ci stimolò ulteriormente quando iniziarono gli attacchi revisionisti alla guerra di Liberazione - ricorda ancora Triossi - . Gli articoli di Pansa: vergognosi, calunnie. Ma Arrigo non si preoccupava per quelli rivolti a lui: «il mio onore è a posto», diceva. Si rattristava per il fango che veniva gettato sulla Resistenza. E ribadiva la necessità di continuare a raccontare ai più giovani quel che accadde in quegli anni: è soprattutto grazie al suo esempio che oggi l'Istituto storico della Resistenza - di cui Boldrini era presidente onorario - continua in quell'impegno, cercando soprattutto di spiegare agli insegnanti come raccontare quella storia, con i documenti dell'epoca...».

EX LIBRIS

*A te
mio dolce amore caro
io auguro pace e felicità.
Addio amore...*

Roberto Ricotti partigiano condannato a morte. S. Vittore 13.1.45

conterà poi - che dico apertamente a tutti come la penso. Ho anche spiegato che bisogna prepararsi a combattere». Quell'ufficiale così tanto comunista che aveva parlato in piazza venne subito ricercato dalla polizia. Bulow è costretto ad entrare in clandestinità e poi salire in montagna. Ha subito incarichi militari, data la sua esperienza di ufficiale. Ma non sa solo combattere è anche un teorico. Sostiene subito una strategia che desta stupore e allarme. Spiega ai suoi che la guerra di resistenza deve essere «pianurizzata» e cioè portata nei paesi, nelle città, verso il mare. Bisogna lasciare la montagna. Gli alleati stanno risalendo la Penisola e la zona di Ravenna, Alfonsine, Comacchio e quella verso le pianure venete, diventa fondamentale per gli inglesi, gli americani, gli australiani, i francesi e per i soldati del nuovo esercito italiano che stanno avviandosi verso nord: in direzione di Bolzano e poi verso la Germania, all'inseguimento dei tedeschi.

Da quel momento, gli scontri con i nazisti e i fascisti non si contano più. È guerra vera, dura, fatta di rastrellamenti, impiccagioni e fucilazioni. Ma i contadini della pianura non parlano neanche sotto tortura (e i torturati saranno tantissimi) e aiutano i partigiani. Le donne fanno le staffette, trasportano le armi e curano i feriti, insieme ai ragazzini. Anche i carabinieri di tante piccole stazioni, fanno finta di non vedere e spesso danno armi. Bulow organizza anche i Gap volanti, composti da due tre compagni che si spostano con grande rapidità tra le case contadine e i paesi. Lui, Arrigo Boldrini, è già un mito ovunque. Dicono tutti che è imprevedibile e lo chiamano «pimpernel» (l'inafferrabile). I tedeschi pensano che un capo partigiano con il cognome Bulow, non possa essere altro che un disertore austriaco. Di quell'imprevedibile combattente non riusciranno mai a sapere altro.

Il 7 giugno del 1944 a Piangipane, un piccolo paese di poche case, due capi partigiani si devono incontrare. Uno è Bulow e l'altro un certo «Tommaso Moro». All'ombra del campanile della chiesa, i due si ritrovano e si abbracciano in silenzio commossi: sono ancora Benigno Zaccagnini e Arrigo Boldrini, i meglio giocatori della parrocchietta.

Per Bulow la guerra di Liberazione dura ancora a lungo, tra mille traversie e tanti dolori. Ma anche tra tanti slanci di generosità, di partecipazione. Le amicizie nate sui monti e in guerra contro i nazisti e i fascisti, sono tenaci, grandi, senza mezze misure. In Romagna e nel resto d'Italia non c'è nessuno che non abbia sentito il nome di Bulow e delle sue capacità organizzative e politiche. Tutti ricordano anche un episodio celeberrimo, quando il principe Umberto volle passare in rassegna soldati e partigiani e in un paese del ravennate. Gli alti ufficiali che accompagnavano il Savoia, erano terrorizzati all'idea che i partigiani di Bulow avrebbero dovuto rendere gli onori militari insieme ai soldati. Ma furono proprio i partigiani a mostrare le armi «all'ospite», in assoluto silenzio e con compostezza. I soldati, invece, girarono i fucili in segno di protesta e lanciarono a lungo fischi e insulti al figlio di quel re che, con Mussolini, aveva portato l'Italia alla tragedia.

La medaglia d'oro? La cerimonia di consegna avvenne a Ravenna, in Piazza Garibaldi, il 4 febbraio del 1945, alle ore 10. Sul palco c'erano il generale inglese Richard Mc Creery che comandava l'ottava armata, il generale Keightley, comandante del V corpo d'armata britannico, il generale Foulkes, comandante del I corpo canadese, il prefetto, il sindaco e i rappresentanti del Cln. Nella piazza si erano sistemati tutta una serie di picchetti d'onore e gli uomini di Boldrini, quelli della 28ª Brigata Garibaldi. Ecco la banda canadese che suona qualche motivetto e anche quello dal titolo *Passa il reggimento bella mia* che tutti i soldati alleati conoscevano. Poi ecco le note della marcia del Piave. Non si sente una voce. In quel momento, il generale Mc Creery, fissa sul giubbotto di Boldrini la medaglia d'oro. Poi parla di Garibaldi e dei garibaldini e saluta tutti a nome dei comandanti alleati e del re d'Inghilterra. Nella piazza i partigiani lanciano una salva di evviva, sventolano i fazzoletti rossi e si abbracciano. La cerimonia è finita.

Boldrini, da tempo e per motivi di salute, viveva in una casa di riposo. Nella sua stanza, nella sede nazionale dell'Anpi a Roma, le carte e i libri sono rimasti al loro posto. Ora, sul tavolo di lavoro, qualcuno ha appoggiato una rosa rossa.